

## **La costruzione dello Stato dell'Emiro 'Abd al-Qâdir Al-Jaza'iri e l'assedio di 'Ayn Mâdî (1838-1839)**

**Demetrio Giordani**

'Abd al-Qâdir al-Jazâ'irî (1808-1883) fu un grande studioso e un sufi che si trovò inaspettatamente ad assolvere la funzione di guida per il suo popolo. Ecco come l'inglese Charles Henry Churchill che incontrò l'Emiro a Damasco nell'inverno 1859-1860, lo descrive durante la sua giornata:

“Si alza due ore prima dell'alba e si dedica alla preghiera e alla meditazione religiosa sino al levar del sole. Si reca quindi alla moschea. Dopo aver consacrata una mezz'ora alle pubbliche devozioni, egli rientra, fa una rapido spuntino e si ritira a lavorare nella biblioteca fino a mezzogiorno. L'invito del muezzin lo porta nuovamente alla moschea, dove la classe già riunita attende il suo arrivo. Egli prende una sedia, apre il libro scelto quale base di discussione e legge ad alta voce, costantemente interrotto da domande cui dà spiegazione attingendo ai molteplici tesori di studi operosi, di indagini e di ricerche accumulati lungo la sua travagliata esistenza. La riunione dura tre ore.

Dopo la preghiera del pomeriggio, Abd el-Kader torna a casa e trascorre un'ora con i suoi bambini – otto figli – controllandone i progressi negli studi. Poi cena. Il tramonto lo trova di nuovo nella moschea, dove egli istruisce la sua classe per un'ora e mezzo. Il suo compito di insegnante è terminato, per la giornata. Ha ancora due ore davanti a sé e le passa in biblioteca. Dopo di che si ritira a riposare” (Churchill, 1991: 321)<sup>1</sup>.

---

<sup>1</sup> Nonostante le inesattezze, l'opera riveste un certo interesse poiché è il resoconto di una serie di incontri che il colonnello inglese ebbe con l'Emiro negli anni 1859-60. Una lettera indirizzata a Churchill nel 1856 e riportata in fondo al testo, testimonia la piena disponibilità e anche un sincero sentimento d'amicizia dell'Emiro verso il colonnello.

Negli anni che vanno dal 1832 al 1847, ‘Abd al-Qâdir riuscì a riunire sotto il suo comando le tribù arabe dell’entroterra algerino che condusse abilmente contro un nemico moderno, e ne sottomise altre che avevano rifiutato di riconoscere la sua autorità. Combatté per quindici anni un nemico soverchiante, superiore in mezzi e tecnologia; ma dopo la conquista della sua capitale nomade, la Smala e soprattutto la disfatta del suo alleato più importante, il sultano del Marocco, nella battaglia di Isly nell’agosto del 1844, fu infine costretto alla resa con pochi compagni rimasti. Fu in seguito deportato in Francia con la famiglia ed alcuni suoi uomini fidati, prima nel castello di Pau e poi in quello di Amboise, e all’indomani della dichiarazione della Seconda Repubblica, nel 1848, fu lasciato libero di trasferirsi a Bursa e poi a Damasco, dove trascorse gli ultimi anni dedicandosi allo studio e a comporre la sua opera più importante<sup>2</sup>.

L’Emiro è riconosciuto come l’eroe nazionale dell’Algeria e più in generale come un simbolo della resistenza dei popoli dell’Islâm al colonialismo; la saggezza del suo operato e la sua autorità carismatica sono state riconosciute anche da coloro che ne subirono a volte gli effetti severi, come i *tijânî* dell’oasi di ‘Ayn Mâdî.

### **1. La ricerca di una guida**

Prima dell’occupazione francese, l’Algeria era uno Stato dominato da una minoranza turca che governava la reggenza di Algeri con mezzi materiali ed umani minimi e costi di occupazione inesistenti. Gli algerini tolleravano questo stato di cose soprattutto

---

<sup>2</sup> Oltre ad alcune raccolte di lettere e di scritti autobiografici, e un volume di poesie tradotte da Charles André Gilis con il titolo: *Poèmes Métaphysiques* (Beirut, Dar Al-Bouraq 1996) la sua opera più importante è il *Kitâb al-Mawâqif* in tre volumi, una raccolta di commenti al Corano e di riflessioni spirituali in cui è evidente l’influenza di Muhyiddîn ibn ‘Arabi (m. 1260). Di quest’opera esistono una traduzione parziale in italiano (*Il Libro delle Soste*, a cura di M.Chodkiewicz, Milano, Rusconi 1984) e in francese. Vi è poi una traduzione integrale del testo a cura di Michel Lagarde (*Le Livre des Haltes*, 2 voll., Leiden, Brill, 2000-2001) e un’altra in corso d’opera a cura di Max Giraud (*Le Livre des Haltes*, Al-Bouraq, Paris 2011-2014).

perché gli occupanti erano mussulmani, e Istanbul era la sede del Califfo ottomano. L'Algeria era stata divisa dagli Ottomani in quattro province, la provincia di Algeri era governata da un *dey*, normalmente scelto tra gli alti dignitari dello Stato; era un sovrano pressoché assoluto, che governava con l'aiuto degli ufficiali della milizia dei giannizzeri, e la sua investitura veniva puntualmente riconosciuta dalla Sublime Porta (Mantran, 1999: 442). Il potere del *dey* era assicurato da un nutrito contingente di giannizzeri a cui si aggiungevano nuclei di *kulughli*, figli di unioni tra militari turchi e donne algerine, acuartierati specialmente nei centri urbani come Tlemcen (*Tilimsân*), Medea (*Madîyya*), Mostaghanem (Julien, 1964, I: 3 sq.). Le altre tre province, Titteri, Orano (*Wabrân*) e Costantina erano amministrate da *bey* nominati da Algeri che, almeno in teoria, esercitavano il potere in nome del *dey*, e avevano l'obbligo di far rientrare i tributi ogni tre anni e rinnovare così la loro fedeltà. Nella sua provincia il *bey* disponeva di milizie di *kulughli* e del *makhzan*, tribù privilegiate esenti dal tributo che aiutavano la Reggenza nel prelevare le imposte gravanti sui *ra'îyya*, le tribù dei governati<sup>3</sup>. Oltre ai tributi e al commercio, la reggenza turca di Algeri aveva da sempre contato sui profitti derivanti dall'attività della corsa; ma dal XVIII secolo in poi, l'attività corsara dei porti algerini era andata declinando, e alla vigilia dell'invasione francese del 1830 il *dey* non disponeva che di "qualche vascello tarlato" (Boutaleb, 1990, 32)<sup>4</sup>. Proprio per questo la Reggenza fu costretta a far gravare la maggior parte dei costi dello Stato sulle imposte locali.

L'intervento francese in Algeria venne sollecitato dall'incidente del cosiddetto *coup d'éventail* che il *dey* Husayn inferse al console di Francia Pierre Deval nell'aprile del 1827 e che esasperò i rapporti già difficili e tesi tra i due paesi. Nello specifico, il console, andato a porgere omaggio a Husayn durante la Festa del

---

<sup>3</sup> Sistema di delega del potere affidato ad alcune tribù privilegiate, risalente alla dinastia dei Fatimidi (X-XII sec.), sviluppato durante l'epoca degli Zayyanidi (XIII-XV sec.) e che si è perpetuato in Algeria fino all'epoca del dominio ottomano (Yazid Ben Hounet, 2008; Emerit, 1966).

<sup>4</sup> Il colpo di grazia era già stato dato alla marina da corsa nel 1816, con il bombardamento del porto di Algeri da parte della flotta anglo-olandese guidata da Lord Exmouth.

Sacrificio, aveva replicato a una sua lamentela per la mancata risposta da parte di Carlo X circa il saldo di un debito, dicendo che il re non scriveva lettere a persone di rango inferiore come lui. Il *dey* offeso dall'insolenza di Deval, aveva reagito colpendolo al volto con uno scacciamosche. In seguito a ciò i francesi disposero il blocco navale della città (Julien, 1964: 26-29). Dopo la rottura delle relazioni nel giugno del 1827 gli ambienti politici ed economici francesi fecero pressione per l'invio di un'armata francese ad Algeri. Carlo X, spinto dall'esigenza di riportare un successo militare che risollevasse il suo prestigio politico, ordinò l'invasione, e il 15 giugno 1830 circa trentasettemila soldati francesi, guidati dal generale Auguste-Louis de Bourmont, sbarcarono sulle coste algerine. Nonostante la lentezza di esecuzione, la spedizione fu una operazione relativamente facile; dopo il bombardamento del porto di Algeri e uno sbarco incontrastato, i francesi ottennero una rapida vittoria nella piana di Staueli (*Stâwâll*). Naturalmente, la Francia aveva una potente flotta, mentre il *dey* aveva una marina ridotta, e il corpo di spedizione francese era superiore per artiglieria e attrezzature; ma resta il fatto, che almeno a Staueli, Ibrahim Agha aveva comandato un esercito superiore in numero, ma diviso al suo interno e altamente demotivato. Il 5 luglio il *dey* Husayn tentò di negoziare una tregua, ma per i francesi era ormai guerra aperta; il giorno seguente, l'esercito invasore entrò ad Algeri. Il *dey* firmò segretamente con Bourmont una capitolazione che gli concedeva di fuggire ad Alessandria, e poi a Napoli, con la famiglia e il seguito, portando con sé parte del ricco tesoro della città. Poco dopo i *bey* di Titteri e di Orano inviavano il loro atto di sottomissione, mentre il *bey* Ahmad di Costantina si rifiutò e resistette fino al 1837.

Se i ricchi abitanti della città avevano offerto rapidamente i loro servizi ai francesi, la massa della popolazione manifestò immediatamente il suo rifiuto dell'occupazione. L'esercito francese era entrato in un paese straniero, e la parata militare del corpo di spedizione per le vie di Algeri causò ulteriore umiliazione ad un popolo sottomesso con la forza. Uno degli ultimi prigionieri occidentali della città, il medico Pfeiffer, racconta:

“Le strette vie della città, soffocando le note di tamburi e musica, davano loro un tono lugubre. Era la prima volta che potevamo sentire la marcia cadenzata delle truppe europee e il nitrito dei loro cavalli. Le donne e i bambini, presi dalla paura si ritirarono in fondo all'harem. Seduti a gambe incrociate davanti alle porte delle loro case, gli uomini guardavano tristemente sfilare i vincitori francesi in coppia, o tre a tre” (Michiel, 1876: 220).

I francesi occuparono Algeri e le altre città costiere, e la sconfitta del governo turco consentì alle tribù subordinate (*ra'yya*) di sollevarsi contro quelle che svolgevano incarichi militari e amministrativi per conto del governo centrale ottomano (*makhzan*), e gran parte dell'Algeria rurale sprofondò nel caos. Nelle aree centrali, come Mascara, Medea, Tlemcen fino a Cerzell (*Shirshâl*), laddove era scomparso il potere turco, e in cui i detentori del potere militare non erano in grado di organizzare una resistenza, le tribù erano alla ricerca di un leader. In tale frammentazione, l'unica potenza in grado di comunicare da una tribù all'altra, di passare oltre le rivalità e di catalizzare gli animi, era la comunità di fede. Parallelamente al declino dell'aristocrazia dei capi militari, e allo sconcerto generale che seguì il vuoto di potere, rimaneva salda l'autorità dei leader religiosi; le confraternite sufi mostravano di poter fornire la necessaria forza morale per opporre resistenza all'invasione coloniale.

I centri delle confraternite (*zawâya*) potevano soddisfare esigenze differenti di studio e di rifugio per i poveri, ma erano anche luoghi di riunione in cui venivano scambiate informazioni e dove si prendevano decisioni riguardanti tutte le tribù<sup>5</sup>. Secondo un rapporto dell'autorità militare francese del 1849, su una popolazione di oltre due milioni di individui, oltre un quarto era affiliato ad un ordine religioso (Nadir, 1972). Le confraternite

---

<sup>5</sup> Le *zawâya* (sing. *zawiya*) erano importanti istituzioni dell'Algeria pre-coloniale, sorte quasi tutte intorno alla tomba di un marabutto, erano centri di studio che a volte ospitavano fino a trecento *tolba*, contenevano in genere una madrasa, una moschea e una biblioteca, e ospitavano gratuitamente chiunque, mendicanti, pellegrini o viaggiatori, si presentasse alla porta, per tre giorni. Ne parla dettagliatamente Daumas (1847: 60-70).

provenivano soprattutto dal vicino Marocco, e dal XVIII secolo in poi la loro organizzazione si sovrappose alla rete di marabutti indipendenti o semi-indipendenti, diffusa nelle campagne e nei centri urbani minori. La loro diffusione fu facilitata dall'affiliazione di importanti famiglie di capi tribali, che determinò in molti casi l'affiliazione di intere tribù ad un determinato ordine.

La Rahmâniyya era senz'altro l'ordine sufi più diffuso nell'Algeria all'epoca della conquista francese. Nato come una branca della Khalwatiyya, fu importata in Algeria da Sîdî Muhammad ibn 'Abd ar-Rahmân "*bû qabrîn*" (quello dalle due tombe)<sup>6</sup> al-Azharî (m.1793-4) verso la fine del XVIII secolo. Secondo una statistica nel 1850 gli affiliati all'ordine erano distribuiti in più di duecento *ṣamâ'yâ* situate in maggioranza nei dipartimenti di Algeri e Costantina (Nadir, 1972: 821).

La Darqawiyya è una derivazione dalla Shâdhiliyya marocchina fondata da Mûlay al-'Arabî al-Darqawî, morto a Fez nel 1823. Anche se spesso viene ricordata come la confraternita composta da un cospicuo numero di mendicanti e girovagi, durante i primi anni del XIX secolo fu un movimento militante che organizzò rivolte contro i turchi ad Orano e Tlemcen (Trimingham, 1973: 110-114). In Algeria i Darqawwa erano presenti soprattutto nelle provincie di Algeri e Orano (Nadir, 1972: 821).

Anche la Tayyibiyya era un ordine derivato dalla Shâdhiliyya marocchina, il fondatore di questa branca fu Mûlay 'Abdallâh ibn Ibrâhîm al-Sharîf (m. 1678), ma il nome proprio della confraternita è derivato dal quarto dei maestri dell'ordine che si chiamava Mûlay Tayyib (m. 1767) ed era diffusa tra le tribù *makbẓan*, che poi furono fra gli alleati più reticenti dell'Emiro 'Abd al-Qâdir (Trimingham, 1973: 276). In tutta l'Algeria l'ordine dei Tayyibiyya era presente nelle provincie di Orano, Algeri e Costantina e, secondo Rinn, in tutto il territorio vi erano venti *ṣamâ'yâ* e quasi

---

<sup>6</sup> Il nome deriva dal fatto che al momento della morte del santo i turchi vollero trasportare la salma dalla Kabilia fino ad Algeri per evitare assembramenti pericolosi intorno al suo santuario. Contemporaneamente, i discepoli per sapere cosa ne era stato della salma del loro maestro, si recarono al luogo di sepoltura e constatarono che essa era ancora lì. Fu così che il santo ebbe due sepolture e due santuari, da qui il nome di: "Quello dalle due tombe" (Rinn, 1884).

sedicimila *khwân* (Rinn, 1884: 369-384).

La Tijâniyya è l'ordine sufi fondato da Ahmad Al-Tjânî (m. 1815), i cui centri maggiori in Algeria sono ancor oggi Tamâsîn, nella provincia di Tugghourt, e l'oasi di 'Ain Mâdî, nella provincia di Laghouat nel Sud dell'Algeria. Dopo la sua fondazione, l'ordine *tijânî* si è diffuso grazie soprattutto alle le tribù nomadi nell'Africa sub-sahariana in Mauritania, Mali e Senegal. La Tijâniyya sin dall'inizio ha gelosamente difeso la propria autonomia dalle ingerenze dei bey di Orano e Titteri. Alla morte del fondatore l'ordine *tijânî* fu guidato dai suoi due figli: Sîdî Muhammad al-Kabîr, che morì durante una spedizione contro i turchi nei pressi di Mascara nel 1827, e Sîdî Muhammad al-Habîb, detto al-Saghîr (m.1853), che prese il suo posto alla guida dello *qsâr* di 'Ayn Madî.

La Qâdiriyya si diffuse in tutto il Maghreb a partire dal XVI secolo, e poi dal Maghreb in Sudan. L'ordine discende dal grande santo 'Abd al-Qâdir al-Jilânî (m. 1166), sepolto nel celebre mausoleo di Baghdad. Grazie ai legami che l'ordine dei Qâdiriyya aveva conservato con l'Oriente, e alla protezione che la Sublime Porta accordava al gran maestro dell'ordine, la branca algerina della Qâdiriyya beneficiò delle simpatie del sovrano d'Algeri. Ma gli eccessi e gli abusi della politica fiscale della Reggenza, che tendeva a sfruttare sempre più intensamente le campagne per finanziare le esigenze dei giannizzeri, furono all'origine della rottura dei rapporti tra i Qâdiriyya e il *dey* di Algeri.

Uno degli uomini più carismatici della Qâdiriyya fu Muhyi ad-Dîn degli Hâshim, padre dell'Emiro e *muqaddam*, guida della *zawiya qâdirî* di Guetna (*Qaytana*), ad una ventina di chilometri da Mascara. Apparteneva alla famiglia più venerata di Orano, era uno *Sharîf*, un discendente del Profeta dalla parte del nipote Hasan. La sua tribù era originaria della città di Fez<sup>7</sup>. Era un uomo celebre per la sua pietà e per la sua generosità, talmente autorevole che nel 1823, non appena si sparse la voce tra le tribù della provincia di Orano che lui

---

<sup>7</sup> La genealogia completa dell'Emiro è nella biografia scritta da suo figlio Muhammad ibn 'Abd al-Qâdir, *Tuhfat al-Zâ'ir fî ma'âthir al-amîr 'Abd al-Qâdir*, Beirut, Dâr al-kutub al-ilmîyya, 2013, vol. II, p. 367. Si veda anche Bellemare, 1863: 14.

e il suo terzo figlio ‘Abd al-Qâdir avevano intenzione di fare il pellegrinaggio alle città sante, migliaia di arabi si unirono alla sua carovana per approfittare della sua compagnia. Ciò generò il sospetto e la gelosia del *bey* Hasan, il governatore di Orano, che fece richiamare i due uomini trattenendoli presso di sé per due anni. Nel 1825 padre e figlio poterono riprendere il viaggio passando per Alessandria, il Cairo<sup>8</sup> e Tanta, infine arrivarono alla Mecca. Dopo il pellegrinaggio continuarono il loro viaggio a Damasco, poi rimasero tre mesi a Baghdad per visitare la tomba di ‘Abd al-Qâdir al-Jilânî, il santo fondatore dell’ordine di cui entrambi erano insigni rappresentanti (Churchill, 1991: 53-55)<sup>9</sup>. Il loro ritorno a Guetna nel 1828 fu accolto con grandi festeggiamenti.

Dopo l’arrivo dei francesi, le tribù di Tlemcen e di Orano tentarono di convincere inutilmente il sultano del Marocco Mulay ‘Abd ar-Rahmân di guidare la resistenza contro l’invasore cristiano; questi dapprima indicò il nipote Mulay ‘Alî come suo emissario, poi preferì rinunciare e tornò sui suoi passi. Allora gli arabi si rivolsero a Muhyiddîn offrendogli il titolo di *Sultân*, ma egli ricusò l’offerta a causa della tarda età, e indicò invece come il più adatto a accogliere l’incarico suo figlio ‘Abd al-Qâdir, che si era già distinto combattendo valorosamente nel 1832 sotto le mura di Orano, durante una prima spedizione contro i francesi guidata dal padre (Churchill, 1991: 60-65).

## 2. Il Principe dei Credenti e il suo Stato

Fu così che, obbedendo agli ordini di suo padre, a soli ventiquattro anni, il 22 novembre 1832, ‘Abd al-Qâdir giurò solennemente di fronte agli *‘ulemâ*’ e ai nobili *shurafâ*’ delle tribù

---

<sup>8</sup> Durante la sosta al Cairo furono ricevuti dal governatore dell’Egitto Muhammad ‘Alî.

<sup>9</sup> Tra i racconti leggendari sulla vita dell’Emiro vi è quello che narra l’episodio accaduto proprio in occasione della visita dell’Emiro e di suo padre al mausoleo del patrono di Baghdad, dove era apparso dal nulla un anziano sconosciuto che aveva annunciato la fine del regno dei Turchi e la futura investitura di ‘Abd al-Qâdir al rango di Sultano; le varie versioni del racconto sono riportate da Bouyerdene, 2012: 32-33.



riuniti a Mascara, di assumere l'oneroso incarico di riunire e guidare gli arabi contro il nemico comune. Nel suo giuramento egli pretese fedeltà assoluta da coloro che lo avevano convocato, poi li spronò alla santa causa, li esortò a sacrificare le loro persone, i loro beni e i loro stessi figli (Bouyerdene, 2012: 66-68)<sup>10</sup>. Dopo il giuramento 'Abd al-Qâder scelse i suoi collaboratori tra i famigliari più stretti e gli amici più fidati e riservati, assegnando loro gli incarichi di governo del suo futuro Stato<sup>11</sup>.

L'appello dell'Emiro al *jihâd* fu accolto solamente da alcune tribù. Essendo profondamente convinto della necessità di riunire sotto il suo comando anche i suoi compatrioti più riluttanti, egli non esitò ad usare le armi contro le tribù che non volevano riconoscere la sua autorità, e fu ancora più intransigente con quelli che, anche tra i suoi più stretti conoscenti, continuavano ad avere rapporti con i francesi. Fu uno dei suoi ex-insegnanti, Sidî Ahmad ibn Tahâr, *qâdî* di Arzew, uno dei primi a fare le spese della severa giustizia dell'Emiro. Quando 'Abd al-Qâdir ordinò il blocco della città di Orano, Ibn Tahâr decise di ignorare gli ordini e continuò a fornire via mare merci, viveri e cavalli ai francesi assediati. Dopo essere stato inutilmente avvertito, fu arrestato e portato a Mascara dove fu processato per tradimento e giustiziato, durante una momentanea assenza dell'Emiro<sup>12</sup>.

La richiesta dei francesi di organizzare un primo scambio di prigionieri, fu all'origine di una tregua e di un primo trattato concordato dall'Emiro e dal generale Desmichels nel 1834. L'accordo prevedeva la cessazione delle ostilità, la restituzione di tutti i prigionieri e la riconsegna dei disertori francesi, la libertà di religione e di commercio, la libera circolazione degli europei nell'entroterra controllato dagli arabi. La stipula del trattato fu interpretata da alcune tribù della provincia di Orano, come la fine degli obblighi di fedeltà e quindi cessarono di pagare il tributo.

---

<sup>10</sup> Il testo completo del giuramento (*al-bay'a*) è in Muhammad ibn 'Abd al-Qâdir: *Tuhfat al-Zâ'ir*, op. cit. vol. I pp. 143-144.

<sup>11</sup> Ivi p. 145.

<sup>12</sup> In realtà 'Abd al-Qâdir tentò fino all'ultimo di salvargli la vita in cambio di un riscatto (Bellemare, 1863: 49-51; Churchill, 1991: 75-76).

‘Abd al-Qâder fu costretto a usare di nuovo la forza contro i Beni Amer, suoi ex-alleati, imprigionando e facendo poi giustiziare i capi della rivolta (Bellemare, 1863: 79-90; Churchill, 1991: 93-97).

Nel breve periodo di tregua, a soli venti mesi dalla sua proclamazione, nonostante tutte le difficoltà che aveva dovuto affrontare, ‘Abd al-Qâdir aveva consolidato il suo governo, aveva imposto la giustizia e la riscossione dei tributi, era riuscito a pacificare e a organizzare ordinatamente il suo territorio mediante l’istituzione di un esercito regolare. In tutta la provincia di Orano il disordine era scomparso, ladri e briganti preferivano nascondersi, e tra gli arabi si era diffusa l’opinione che “una giovane donna poteva percorrere il paese con una corona d’oro in testa senza temere nulla” (Bellemare, 1863: 93).

La tregua fu di breve durata; dopo la ripresa dei combattimenti, il 28 giugno 1835 i francesi furono sconfitti dall’Emiro sulle rive de La Macta (*Al-Maqta*) a poca distanza dalla città portuale di Arzew. La notizia della perdita di più di cinquecento soldati causò sconcerto nel parlamento e nella società francesi, tanto che il generale Trézel, comandante delle truppe in Algeria, fu richiamato e sostituito. Al suo posto fu inviato il generale Bugeaud con l’ordine di raggiungere un accordo di pace con l’Emiro, o di annientarlo una volta per tutte. Dopo altri due anni di guerra, le trattative portarono alla definizione del trattato della Tafna, il 30 maggio 1837. I punti principali erano gli stessi del trattato Desmichel: se da un lato si riconfermava il riconoscimento della sovranità della Francia in Algeria, dall’altro si rendeva ‘Abd al-Qâder sovrano di due terzi del territorio algerino. Il generale Paul Azan in un suo libro afferma:

“Presi insieme, i risultati dei pazienti sforzi di ‘Abd el-Kader erano stati magnifici. L’unità del suo sultanato era quasi raggiunta; i due terzi dell’Algeria obbedivano alle sue leggi. I francesi erano rinchiusi a Orano, in Algeri e in alcune parti del beylikato di Costantina, e non avevano diritto, secondo il testo del trattato della Tafna, di comunicare per via terrestre tra questi tre domini. Senza dubbio, alcune tribù subivano il suo giogo con impazienza; probabilmente, anche i francesi, scontenti per le sue espansioni

territoriali, criticavano la sua interpretazione del testo del trattato. Ma nessuna rivolta locale era segnalata da parte dei musulmani, nessuna ostilità aperta con i francesi. La potenza dell'Emiro era al suo apice” (Azan, 1925: 120).

Per Bougeaud il trattato della Tafna era un necessario compromesso dato lo stato di precarietà in cui erano i domini francesi. Con questo trattato Bugeaud tentava di trasformare il più irriducibile nemico della Francia in un possibile alleato, che avrebbe potuto garantire la pace nel sud dell'Algeria e la sicurezza per le città della costa. Per far questo i francesi erano favorevoli anche a rifornire di armi e munizioni l'esercito dell'Emiro, in base all'articolo sette del trattato sottoscritto da 'Abd al-Qâdir e Bugeaud (Churchill, 1991: 131)<sup>13</sup>.

Per attuare il progetto del suo Stato, 'Abd al-Qâder aveva dovuto superare difficoltà di vario tipo, tra cui l'opposizione di molte tribù abitate al regime tribale in vigore durante i secoli dell'occupazione turca. Per prima cosa egli abolì la divisione tra le tribù *makhzan* e quelle *ra'iyya* e gli antichi rapporti di sfruttamento, ristabilendo il principio di uguaglianza di tutte le tribù di fronte alla legge sacra. Suddivise il territorio in otto dipartimenti (*khalîfalik*) affidandoli al governo di uomini di provata affidabilità e fedeltà (*khalîfa*). Ogni *khalîfalik* era diviso in un certo numero di *aghâlik*, a capo del quale vi era un *aghâ*, ed ogni *aghâlik* comprendeva un certo numero di tribù comandate da un *qâ'id*, che aveva ai suoi ordini uno *shaykh* alla guida di una frazione di tribù. Per evitare abusi, ognuno di questi ranghi era retribuito in denaro e in natura, proporzionalmente al compito e alle responsabilità<sup>14</sup>.

Al duplice scopo di mantenere sotto controllo le tribù più indocili del Sahara, e mettere le risorse dell'esercito al sicuro da eventuali attacchi dei francesi, con grandi spese e con innumerevoli difficoltà, 'Abd al-Qâdir costruì o fece ripristinare dietro le città lungo la linea mediana, o sul confine dei monti del Tell, un certo

---

<sup>13</sup> Muhammad ibn 'Abd al-Qâdir: *Tuhfat al-Zâ'ir*, op. cit. vol. I p. 232.

<sup>14</sup> Alcune di queste informazioni fanno parte di un documento fornito a Alexandre Bellemare dal generale Eugène Daumas, che riporta il contenuto di alcune conversazioni private con l'Emiro (Bellemare, 1863: 218-224).

numero di città fortificate. Erano, da ovest: Sebdou a sud di Tlemcen, Sa'ida a sud di Mascara, Taza a sud di Miliâna, Boghar (*Bâghâr*) a sud di Medea, al limite tra le montagne del Tell e il Sahara, Bel-Kherûb a sud-est di Algeri, infine Biskra a sud di Costantina. 'Abd al-Qâdir però concentrò la maggior parte dei suoi sforzi sulla fortezza di Tagdemt (*Tâqdamt*) vicino a Tahert, l'antica capitale rustemide a sessanta miglia a sud-est di Orano, per proteggere Mascara. Lui stesso volle seguire personalmente i lavori di costruzione, per farne il centro della sua organizzazione statale, secondo quanto egli stesso aveva confidato al colonnello Churchill. Antiche cave romane furono trasformate in magazzini per munizioni, zolfo, rame e piombo, e officine per la costruzione di armi da fuoco. Una fabbrica d'armi produceva otto fucili al giorno, grazie a tecnici francesi reclutati a Parigi con contratti molto vantaggiosi (Churchill, 1991: 151)<sup>15</sup>.

Il governo centrale o *divân* fu istituito inizialmente da 'Abd al-Qâdir che lo dirigeva in quanto Principe dei Credenti a Mascara, e veniva trasferito durante le ostilità nel luogo giudicato più adatto alle condizioni della guerra. Era caratterizzato da una netta centralizzazione del potere, ma anche una grande decentralizzazione amministrativa. I funzionari dello Stato erano scelti all'interno dell'aristocrazia religiosa, tra i capi delle *zawâyâ* degli ordini sufi, o all'interno delle loro famiglie, per la loro virtù, la buona educazione e la loro pietà. A capo del governo il primo ministro (*wazîr*) era assistito da tre segretari (*kâtib*): un segretario particolare (*hâjib*) e due segretari di Stato, uno per i beni *amqâf* degli ordini religiosi, l'altro per gli affari esteri; quest'ultimo incarico fu affidato a Mîlûd ibn 'Arrâsh, il più devoto amico e luogotenente dell'Emiro. C'erano due tesoriere e un ministro per la decima canonica (*zakât*) e le imposte fondiariere (*al-a'râsh*); fu inoltre nominato un consiglio consultivo (*shûrâ*) di undici membri scelti

---

<sup>15</sup> Nei progetti dell'Emiro, Tagdemt doveva diventare una città immensa, un centro culturale e commerciale che metteva in comunicazione il Tell con il Sahara, ma era anche: "Una spina nell'occhio delle tribù indipendenti del deserto, che non potevano né sfuggirmi, né impensierirmi: le tenevo per la gola". La città era infatti un importante luogo di rifornimento di cereali per le tribù del Sahara (Bellemare, 1863: 224).

tra i più eminenti *ulamâ'*, guidato da un importante magistrato (*qâdî al-qudâ*): Al-Sayyid Ahmad ibn al-Hâshimî al-Murâhî<sup>16</sup>. L'Emiro consultava continuamente il consiglio che presidiava lui stesso (Benachenou, 1971: 87). La giustizia veniva amministrata dai *qâdî* che erano inviati dall'Emiro in ogni tribù; erano scelti tra gli *ulemâ'* più rinomati, erano adeguatamente stipendiati e seguivano le colonne militari nei loro spostamenti in compagnia di due assistenti, uno dei quali era incaricato dell'esecuzione delle sentenze. L'Emiro soleva sottolineare che se i turchi giustiziavano in base al capriccio e alla crudeltà, lui permetteva solo le sentenze pronunciate secondo la Legge divina, di cui affermava di essere solo l'esecutore. L'assemblea consultiva dei dotti esaminava in appello le decisioni dei *qâdî* e se venivano a conoscenza di problemi gravi, di cui non riuscivano a dare una adeguata soluzione, si spingevano a chiedere il consiglio di altri *ulemâ'* noti per la loro sapienza nelle università di Al-Azhar al-Cairo, o di Al-Qarawiyin a Fez<sup>17</sup>.

Una delle priorità dell'Emiro fu l'organizzazione di un esercito moderno su base volontaria. Nel 1833 egli aveva in servizio permanente un corpo di fanteria di ottomila uomini, armato con fucili inglesi e francesi, un corpo di cavalleria di duemila cavalieri, e un corpo di artiglieria di duecentoquaranta artiglieri e venti pezzi da campagna, provenienti per la maggior parte dagli arsenali ottomani o forniti dal Sultano del Marocco. Per disciplinare il suo esercito l'Emiro aveva anche redatto un vero e proprio trattato dal titolo: "La bandoliera dello scrivano e l'ornamento dell'esercito trionfante di Muhammad" (*Wishâb al-kâtib wa zînat al-'askar al-muhammadî al-ghâlib*), in cui sono definiti i gradi, le insegne, le onorificenze, le divise, le mansioni e la retribuzione di ogni

---

<sup>16</sup> Muhammad ibn 'Abd al-Qâdir: *Tuhfat al-Zâ'ir*, op. cit. vol. I pp. 145.

<sup>17</sup> Uno dei pareri giuridici (*fatwâ*) che l'Emiro fece richiedere ai dotti di Fez riguardava la possibilità che il Principe dei Credenti potesse trattare da infedeli tutti quei musulmani, assieme alle loro mogli e ai figli, che si erano alleati con i francesi o che si impadronivano delle imposte necessarie al mantenimento dell'esercito e dei servizi pubblici. La risposta dei dotti fu un invito alla prudenza nell'accusare di miscredenza (*kufîr*) altri musulmani. Muhammad ibn 'Abd al-Qâdir: *Tuhfat al-Zâ'ir*, cit. vol. I, pp. 318-323. Boutaleb, 1990: 103.

graduato e soldato<sup>18</sup>. La fanteria era organizzata in battaglioni di mille uomini, ciascuno comandato da un *agbâ*; ogni battaglione era diviso in compagnie di cento uomini comandate da un *qâ'id*, poi squadre di venti uomini comandate da un sottufficiale e squadre da dieci uomini comandate da un brigadiere. Le reclute venivano addestrate da istruttori, molti dei quali disertori stranieri<sup>19</sup>. La bandiera dell'esercito dell'Emiro era di due colori, verde e bianco, con al centro un cerchio in cui era ricamata una mano aperta (Boutaleb, 1990: 90-95)<sup>20</sup>. A fianco dell'esercito regolare, l'Emiro 'Abd al-Qâdir poteva contare su contingenti di cavalleria irregolare, i cosiddetti *goums* (*qamm*), che andavano a unirsi all'armata in caso di bisogno; questi irregolari erano per la maggior parte volontari delle tribù che si dovevano armare a proprie spese, e il loro numero poteva raggiungere anche le sessantamila unità.

L'Emiro utilizzava un sistema di agenti lautamente retribuiti che lo informavano dei segreti più stretti dell'amministrazione francese. Uomini competenti e accorti si insinuavano nei centri nevralgici dell'amministrazione, ottenendo la fiducia dei funzionari francesi, e adoperandosi a promuovere i suoi interessi. Ad Algeri l'ebreo Mordechai Ben Durand portò a termine missioni diplomatiche con una rara competenza e affabilità; era giunto facilmente a guadagnarsi la fiducia del governatore Comte Drouet d'Erlon, che lo consultava su tutti gli affari importanti della Reggenza francese, di cui poi l'ebreo informava puntualmente l'Emiro (Churchill, 1991: 102). L'italiano Carlo Garavini fu nominato console dell'Emiro presso il governatore ad Algeri, ma nel 1839, appena prima della ripresa delle ostilità dopo il trattato

---

<sup>18</sup> Parte del documento è in Muhammad ibn 'Abd al-Qâdir: *Tuhfat al-Zâ'ir*, op. cit. vol. I, pp. 165-180.

<sup>19</sup> Molti italiani arruolati nella legione straniera passarono nelle fila dell'esercito di 'Abd al-Qâdir. La maggior parte di loro si erano arruolati dopo essere fuggiti dall'Italia per ragioni politiche, a causa della repressione dei movimenti insurrezionali e delle organizzazioni politiche segrete che si battevano per l'indipendenza durante il Risorgimento (Cresti, 2011: 331-359).

<sup>20</sup> La bandiera algerina contemporanea si è ispirata a questo modello con la sola differenza che, al posto della mano aperta, ora vi è il crescente rosso sovrapposto ai due colori bianco e verde.

della Tafna, fu considerato dai francesi *persona non grata*<sup>21</sup>. Rapporti diplomatici furono incessantemente intrattenuti dall'Emiro con il Sultano del Marocco. In qualità di ministro degli esteri Milûd ibn 'Arrâsh fu accreditato come un ambasciatore dello Stato dell'Emiro presso il governo francese; fu inviato a Parigi nel 1838 per la ratifica del trattato della Tafna.

Per fornire una base finanziaria autonoma l'Emiro dotò lo Stato di una moneta nazionale che avrebbe dovuto sostituire la vecchia moneta turca, recante l'effigie del Sultano di Istanbul. La nuova moneta in argento iniziò ad essere battuta a Tagdemt già dal 1834, si chiamava Muhammadiyya e valeva due *nisf* (metà) e quattro *rub'* (quarti) in rame. Essa serviva per il mantenimento dei soldati e degli ufficiali in servizio permanente, ma l'esistenza di altre monete circolanti in Algeria rese necessaria la creazione di un sistema di cambio. La moneta dell'Emiro restò in circolazione anche dopo la sua resa, e fu ritirata dall'amministrazione francese solo dopo il 1849 (Boutaleb, 1990: 106-107).

'Abd al-Qâdir dedicò molta attenzione all'educazione e alla cultura, realizzò nelle città e nelle campagne un sistema di scuole dove i ragazzi potessero imparare l'Arabo, il Corano e l'aritmetica. L'insegnamento era gratuito, così come quello che veniva impartito a livello superiore nelle *zawâyâ* e nelle moschee. Seguiva personalmente la raccolta e la conservazione dei libri, nella sua biblioteca personale erano raccolti manoscritti preziosi di varia provenienza, e diede indicazione di punire chiunque avesse distrutto o rovinato dei libri (Boutaleb, 1990: 109-110)<sup>22</sup>.

Le entrate tributarie dello Stato dell'Emiro erano principalmente due: la *zakât*, che in Algeria era soprattutto una tassa in natura sulle greggi, e lo *'ushr*, il "decimo" sui raccolti<sup>23</sup>. 'Abd al-Qâdir incaricava i suoi *kbulafâ*' di sorvegliare di persona la

---

<sup>21</sup> Secondo alcuni rapporti diplomatici italiani, fu contestata al console Garavini, che era anche il curatore degli interessi degli Stati Uniti ad Algeri, la sua azione troppo favorevole verso gli interessi dell'Emiro, in particolare nel settore del rifornimento degli armamenti (Cresti, 2011: 345-347).

<sup>22</sup> La biblioteca dell'Emiro fu distrutta dai francesi durante la presa della Smala nel 1843.

<sup>23</sup> Sulla specificità del pagamento dei tributi in Algeria, vedere Nouschi, 1963.

raccolta dei tributi, ed essi facevano due ricognizioni all'anno: in primavera per raccogliere la *zakât*, e al tempo del raccolto per raccogliere l'*'ushr*. Molte delle granaglie raccolte con questo sistema servivano al rifornimento delle truppe e alla cavalleria, e venivano dislocate in silos sparsi nel territorio e camuffati per sfuggire ai controlli del nemico. Furono proprio questi silos a sostenere l'Emiro durante la guerra di movimento, e fu la loro scoperta e distruzione da parte dei francesi ad affrettarne la sconfitta. Una volta privato delle riserve d'approvvigionamento egli fu obbligato a sfruttare le risorse delle tribù; allorché esse subirono la pressione delle due parti, si chiusero dolorosamente su se stesse e il loro ardore per la guerra santa si raffreddò (Churchill, 1991: 158-159).

### 3. L'assedio allo *qsâr* di 'Ayn Mâdi

'Ayn Mâdi si trova a circa settantadue chilometri a ovest di Laghouat (*Al-Aghwât*), a ventotto chilometri a ovest di Tajmut, sul limite delle province di Orano e Algeri, a circa quattrocento chilometri dalla costa. Si erge nel deserto come un agglomerato di rocce grigiastre, composto da un centinaio di case ammassate una sull'altra, intersecato da piccole stradine e circondate da alte mura di pietra. Da sempre rinomato come luogo di riunione e istruzione di sapienti provenienti da tutto il Nord Africa (Rinn, 1884: 416 s.), la sua importanza è data soprattutto dal fatto di essere stato il luogo di nascita di Sîdî Ahmad al-Tijânî il fondatore dell'omonima confraternita sufi; divenne poi la *zawiya* dei suoi due figli<sup>24</sup>.

La storia della *zawiya* di 'Ain Mâdi è sempre stata caratterizzata dalla più totale autonomia e orgogliosa indipendenza. Nel 1783 gli abitanti dello *qsâr* resistettero all'assedio del *bey* di Orano; nel 1822, Sîdî Muhammad Al-Kabîr, figlio primogenito di

---

<sup>24</sup> Nato a 'Ayn Mâdi nel 1738, iniziò presto a viaggiare nel Nord-Africa in cerca di maestri. Nel 1773 compì il pellegrinaggio alle città sante; al suo ritorno, nel 1778, si stabilì a Fez. Fu nel 1782, durante una sosta nell'oasi di Bû Semghûn, che ebbe la visione del Profeta Muhammad che gli affidò l'incarico di iniziare un nuovo ordine sufi, che si espanse in tutto il Sahara e il Nord-Africa. Morì a Fez nel 1815, dopo aver affidato la propria eredità spirituale e la guida della confraternita ai suoi due figli.



Ahmad al-Tijânî, aveva resistito vittoriosamente ad un altro assedio del *bey* Hassan (Rinn, 1884: 423).

Nel giugno del 1838, mentre l'Emiro era nella sua residenza di Madiyya, nei pressi di Algeri, un uomo di nome Al-Hajj al-'Arabî ibn Hajj 'Isâ Al-Laghwâtî, appartenente agli Sharâqa, una delle famiglie più potenti di Laghouat, venne da lui con alcuni notabili della città per offrirgli la sua sottomissione e dei cavalli in dono. Hâjj al-'Arabî ibn 'Isâ convinse l'Emiro che l'intero paese lo avrebbe voluto come capo, e che per lui sarebbe stato sufficiente presentarsi per ricevere l'omaggio di tutti. Fidandosi di ciò che affermava, 'Abd al-Qâdir nominò Hâjj al-'Arabî suo luogotenente (*khalîfa*) di Laghouat, gli affidò un contingente di 120 fanti regolari, e un proclama in cui si invitavano gli abitanti ad obbedire al suo nuovo *khalîfa*<sup>25</sup>. Hâjj al-'Arabî però aveva tralasciato di raccontare all'Emiro la circostanza più importante, ovvero che la popolazione di Laghouat era divisa in due fazioni perennemente in conflitto, una composta dai suoi sostenitori, gli Sharâqa, l'altra dai Gharâba, fedeli della *tariqa tijâniyya*, alla guida della quale c'era lo Shaykh Muhammad al-Habîb, figlio minore di Ahmad al-Tijânî, che risiedeva nello *qsâr* di 'Ayn Mâdî<sup>26</sup>. Al suo ritorno a Laghouat, Hâjj al-'Arabî concepì per un momento la speranza di distruggere la potenza del suo concorrente, facendosi forte del titolo di *khalîfa* dell'Emiro e dell'immenso vantaggio che questo comportava. Egli riuscì a esercitare il suo dominio per brevissimo periodo, ben presto le passioni locali ripresero il sopravvento, e la città ripresentò lo spettacolo consueto di fazioni impegnate in perenni scontri a fuoco. Incapace di superare questa situazione, Hâjj al-'Arabî informò 'Abd al-Qâdir dei fatti, indicandoli non come risultato di uno stato abituale, ma come frutto degli intrighi di Muhammad Al-Habîb al-Tijânî, per cui, secondo il suo rapporto, costui sarebbe stato pronto a sollevare il paese se l'Emiro non

---

<sup>25</sup> 'Abd al-Bâqî Miftâh: *Adwâ'a 'alâ al-shaykh Ahmad al-Tijânî wa'ttibâ'ihî*, p. 204. [www.albordj.blogspot.com](http://www.albordj.blogspot.com).

<sup>26</sup> Nacque nel 1801 a Fez, morì nel 1853 a 'Ayn Mâdî. La sua tomba e quella dei suoi figli sono meta di pellegrinaggio continuo da parte dei devoti della confraternita dei Tijânî.

fosse intervenuto con il suo esercito per distruggerlo. Imbrogliato da Hâjj al-‘Arabî, temendo che Shaykh Muhammad al-Habîb potesse diventare un pericolo, ‘Abd-al-Qâdir decise di marciare contro di lui per punire la sua ribellione, mentre, in realtà, aveva a che fare con un maestro sufi che non aveva alcuna intenzione di spingersi oltre le mura del suo *qsâr* (Bellemare, 1863: 212-213).

In precedenza Muhammad al-Habîb aveva risposto agli appelli dell’Emiro dicendo:

“Desidero rimanere nella calma della vita religiosa ed occuparmi solo delle cose del Cielo, non ho d’altronde, né la forza, né l’influenza che si pensa; e se è nel disegno di Dio, che ha fatto arrivare i francesi in un paese musulmano, di ricacciarli e far loro riattraversare il mare, non ci sarà bisogno del mio braccio perché si compia questa santa opera. La calma della vita religiosa in cui mi sono ritirato, mi ha fatto contrarre l’obbligo e il dovere di dirigere coloro che si sono ricollegati a me, e di mantenerli al di fuori dei conflitti temporali, di cui non è possibile prevedere la fine” (Rinn, 1884: 426; Azan, 1925: 133).

In realtà Muhammad Al-Habîb non vedeva affatto nell’Emiro ‘Abd al-Qâdir un padre della Patria, ma il capo della *tarîqa qâdirîyya* che cercava di sottomettere le altre *uruq*. Egli aveva preso le distanze dall’Emiro già da quando suo fratello e altri quattrocento suoi discepoli erano stati uccisi nella piana del Ghrîs, nei pressi di Mascara, dopo essere stati abbandonati sul campo di battaglia dagli Hâshim, la tribù di ‘Abd al-Qâdir, durante la rivolta contro i turchi nel 1827. Da allora i Tijânî non vollero più sostenere né aiutare i Qâdirî, soprattutto dopo la firma del trattato della Tafna, che non fu ben accolta da parte loro. Per molti Tijânî era chiaro che la lotta dell’Emiro contro un nemico così preponderante era destinata al fallimento, tanto più che i loro interessi, legati al commercio e alla diffusione delle dottrine della *tarîqa*, li proiettavano verso l’Africa occidentale e il Sahara. Per i Tijânî quindi, il progetto di una nazione araba in Algeria non aveva grandi attrattive; essi invece avrebbero preferito mantenere il sistema di gestione del territorio in vigore all’epoca della reggenza

ottomana, che concedeva alle tribù del deserto di delegare il controllo del territorio ai loro capi (Tilimsânî, 1996: 72).

Con la nomina di Hâjj al-'Arabî come luogotenente a Laghouat si approfondì ulteriormente il divario tra Muhammad Al-Habîb al-Tijânî e l'Emiro 'Abd al-Qâdir, anche a causa delle notizie false che Hâjj al-'Arabî riportava sul conto dei Tijânî; tali calunnie nascevano da una ruggine antica, ma che non riguardava direttamente i Tijânî e l'Emiro. La controversia ancora non era arrivata al culmine, e i rapporti tra i due maestri sufi erano rimasti cordiali; a riprova di ciò i cospicui rifornimenti che furono messi a disposizione di 'Abd al-Qâdir da alcune famiglie di 'Ayn Mâdî, di cui esiste una lista<sup>27</sup>. C'è da chiedersi però se questi aiuti fossero un dono spontaneo oppure una cessione forzata sollecitata dalle circostanze. Ciononostante si può immaginare quali fossero i veri sentimenti di Shaykh Muhammad al-Habîb, per il fatto che aveva concesso solo un aiuto materiale, senza alcun contributo umano (Tilimsânî, 1996: 74).

Il 12 Giugno 1838, alla testa di seimila cavalleggeri, tremila fanti, tre pezzi di artiglieria e sei mortai, l'Emiro partì da Tagdemt e dopo dieci giorni di viaggio arrivò in vista delle mura di 'Ayn Mâdî<sup>28</sup>. La città non aveva più di seicento difensori, ma era protetta da alte mura in pietra e da una cintura di palme che dotava gli assediati di un riparo per i cecchini. 'Abd al-Qâdir inviò una delegazione presso Shaykh Muhammad al-Habîb con l'invito a recarsi nel suo accampamento per un colloquio, ma Al-Tijânî, temendo un'imboscata, respinse l'offerta ed affidò al segretario

---

<sup>27</sup> Nel manoscritto senza data, attribuito a Ahmad ibn 'Ashûr al-Samghûnî, conservato nella attuale *ẓawiya tijânî* di 'Ayn Mâdî, che ho potuto consultare personalmente per gentile concessione dello shaykh Muhammad Al-Habîb al-Tijânî, guida attuale della *ẓawiya* e custode del mausoleo, si parla di svariate centinaia di cammelli, capi di bestiame e molte migliaia di monete (*dârrû, riyâl*); lo stesso documento è citato in dettaglio anche da Tilimsânî nel suo articolo e da Shaykh Muhammad al-Hâfiz al-Misri. Lo stesso *shaykh* mi ha poi parlato del sospetto, che circola da sempre negli ambienti *tijânî*, che il famoso *khalîfa* di Laghouat, Hâjj Al-'Arabî ibn 'Isâ, avrebbe occultato una cospicua somma di danaro inviata dallo Shaykh al-Tijânî all'Emiro, facendo aumentare in questo modo il contrasto tra i due *shuyûkh*, per meglio attuare i suoi piani.

<sup>28</sup> Muhammad ibn 'Abd al-Qâdir: *Tuhfat al-Zâ'ir*, op. cit. vol. I, p. 281.

particolare dell'Emiro, il francese Léon Roches di cui si parlerà più tardi, questa risposta:

“Informate il padrone che io non sono né un nemico, né un ribelle e sono pronto a riconoscere e a far riconoscere dagli abitanti di ‘Ayn Mâdî e dalle tribù dei miei alleati, l'autorità del Sultano. In quanto capo di una confraternita religiosa mi occupo solo delle cose dell'Altro Mondo, e voglio evitare ogni contatto con i principi della terra. I miei antenati hanno sofferto troppo a causa di questo contatto. Ribadisco di nuovo la mia intenzione pacifica, ma se il Sultano vuole vedermi, deve prima abbattere le mura della mia città e lacerare il petto dei miei servitori” (Roches, 1864, I: 295)<sup>29</sup>.

L'Emiro attese altri otto giorni per cercare di ottenere un colloquio, dopodiché ordinò di iniziare l'assalto. Per cinque mesi 'Abd al-Qâdir e le sue truppe cercarono di aprirsi un varco nella città assediata usando ogni mezzo. I loro assalti si infransero contro lo *qsâr* da ogni direzione, ma i difensori furono in grado di respingerli uno dopo l'altro, infliggendo gravi perdite. Gli assediati cercarono di utilizzare l'artiglieria, ma ogni volta che le batterie aprivano una breccia nelle mura, gli abitanti dello *qsâr* restauravano prontamente lo squarcio. Si cercò allora di scavare dodici gallerie che dovevano arrivare fin sotto le mura, per provocare il crollo con delle cariche di esplosivo, ma gli assediati si accorsero dei movimenti sotterranei, e a loro volta scavarono delle gallerie dall'interno della città per intercettare quelle dei loro nemici, facendo fallire il piano<sup>30</sup>.

Shaykh Muhammad al-Habîb però sapeva bene che alla fine avrebbe dovuto cedere le armi a causa del suo isolamento, della perdita di vite umane e della crescente pressione delle forze

---

<sup>29</sup> Si veda anche Tilimsânî, 1996: 74.

<sup>30</sup> Tutta la vicenda dell'assedio è descritta dettagliatamente da Louis Arnaud, interprete militare, in un lungo resoconto basato sulla diretta testimonianza di Rayyân, uno dei *muqaddam* dello Shaykh Muhammad al-Habîb al-Tijânî, dal titolo: *Siège d'Ain Madi Par El-Hadj Abd El-Kader B. Mabi Ed-Din*, apparsa in due puntate nella *Revue Africaine* n. 8, 1864.

dell'Emiro. Da parte sua 'Abd al-Qâdir era cosciente che protrarre all'infinito questa sua iniziativa militare avrebbe logorato le sue forze e indebolito la fiducia dei suoi alleati nella sua autorità; sapeva bene, però, che un suo possibile fallimento avrebbe innescato il malcontento e la ribellione nelle tribù dell'area circostante. Le due parti giunsero infine ad una tregua l'8 novembre 1838 e a condurre la trattativa fu Al-Hâjj Mustafâ Ibn Tuhâmî, fidato cognato dell'Emiro. In cambio della sicurezza per sé, per la sua famiglia e i suoi soldati, Shaykh Muhammad al-Habîb accettò di pagare le spese di guerra, di sgombrare la città entro quaranta giorni e di inviare per garanzia suo figlio Ahmad come ostaggio al campo dell'Emiro, fino allo scadere del tempo necessario per lo sgombero. Da parte sua 'Abd al-Qâdir avrebbe rimosso l'assedio e si sarebbe accampato otto miglia lontano dallo *qsâr*; fornì lui stesso in seguito, i cammelli necessari per il trasporto degli effetti personali della famiglia dello Shaykh Tijânî. Muhammad al-Habîb si stabilì infine a Laghouat, mentre l'Emiro tolse l'assedio il 2 dicembre 1838 ed entrò finalmente ad 'Ayn Mâdî il 5 gennaio 1839, dopodiché ordinò di radere al suolo la città. Dopo aver riaffermato in questo modo la sua autorità su tutto il territorio, due delle tribù di Laghouat che vivevano vicine allo *qsâr*, iniziarono a inviargli la *zakât* e l'*'ushr*, mentre, per legare a sé il resto delle tribù, 'Abd al-Qâdir concesse il condono di quanto non era stato pagato di tributi fino ad allora<sup>31</sup>.

Quattro giorni dopo essere entrato ad 'Ayn Mâdî l'Emiro 'Abd al-Qâdir fu avvertito che i francesi si stavano riorganizzando per riprendere la guerra, lasciò quindi la regione prima ancora che negli animi fosse ritornata la pace; poi, di notte e senza scorta, si diresse verso il Nord (Arnaud, 1864: 447-448). In un ultimo tentativo di riconciliazione, l'Emiro scrisse una lettera a Muhammad Al-Habîb, datata 23 *dhî-l qa'da* 1254 (7 febbraio 1839 circa) in cui porgeva le sue scuse per ciò che era accaduto, dicendo fra l'altro:

“Ho appena scoperto la verità: le nostre divergenze erano

---

<sup>31</sup> Muhammad ibn 'Abd al-Qâdir: *Tuhfat al-Zâ'ir*, op. cit. vol. I, p. 252.

semplicemente una discordia causata da sobillatori che si sono intromessi fra di noi. Per questo vi domando perdono”<sup>32</sup>.

Queste scuse, per sincere che siano state, furono un ultimo tentativo di riprendere una politica diplomatica nei confronti dei Tijânî, che però, dopo aver ricostruito la loro *zawiya* ad ‘Ayn Mâdî, proseguirono il loro allontanamento alla ricerca di una maggiore autonomia politica ed economica. Nel far questo iniziarono ad allacciare i primi contatti con il governo di Algeri già dall’agosto del 1839, e nel 1843 *shaykh* Muhammad al-Habîb finì col chiedere la protezione della Francia contro l’Emiro (Filali, 1997). Per la sua posizione strategica, la sua influenza e il suo prestigio, le sue qualità guerriere, la Tijâniyya era una potenza regionale temibile; ma il colpo fatale che era stato inferto alla *zawiya* madre, aveva privato l’Emiro di un potenziale alleato che avrebbe potuto aiutarlo nella sua lotta, rendendo la regione del Sahara impenetrabile ai francesi. Come aveva affermato lo stesso generale Arnaud:

“Se fosse riuscito a conquistare o a far rientrare nel suo partito i Tijânî, che possedevano una grande forza morale, ci avrebbero sicuramente creato molti gravi fastidi; ma il fallimento di ‘Ayn Mâdî ha portato il colpo più fatale alla sua potenza futura, perché aveva dimostrato una volta per tutte, agli altri leader arabi, che potevano resistergli e addirittura soppiantarlo” (Arnaud, 1864: 360-361).

Resta da scoprire cosa l’Emiro intendesse dire e a chi si riferisse, quando parlava della “discordia causata da sobillatori che si sono intromessi tra noi (*al-fattanîna baynanâ*)”<sup>33</sup>. In più di un

---

<sup>32</sup> Il manoscritto della lettera è conservato nella *zawiya tijânî* di ‘Ayn Mâdî, ed è riprodotta in margine ad uno scritto dello *shaykh tijânî* Muhammad al-Hâfiz al-Misrî: *Al-intisâf fî radd al-iftirâ’ ‘alâ al-sâdati al-tijâniyya*, Tamâsin, Al-zawiya al-tijâniyya, Marzo 2008 (si veda la riproduzione a p. 41).

<sup>33</sup> In lingua araba il termine *fattanîn*, usato nella lettera, ha un senso molto preciso: il verbo *fatana* significa abbindolare, affascinare qualcuno, ma anche parlar male o fornire false informazioni su qualcuno. La sedizione e la maldicenza (*fitna*) nella cultura islamica è una delle azioni più riprovevoli, stigmatizzata a chiare lettere anche nel Corano (II: 191, 217).

commento alla lettera, lo Shaykh *tijânî* Muhammad al-Hâfiz al-Misrî<sup>34</sup> indica due nomi: il primo è senza dubbio Al-Hajj al-'Arabî ibn Hajj 'Isâ Al-Laghwâtî, che fu il primo a inquinare i rapporti tra 'Abd al-Qâdir e Muhammad al-Habîb; il secondo è Léon Roches, segretario personale e amico di 'Abd al-Qâdir, il quale, sebbene fosse considerato da molti arabi un traditore e una spia, ebbe un ruolo importante nello svolgimento e la regia dell'assedio di 'Ayn Mâdî<sup>35</sup>. Fu lui che organizzò e diresse con particolare dinamismo le operazioni belliche: consigliò di abbattere le palme intorno all'oasi per fare spazio ai cannoni<sup>36</sup>, ideò un piano per penetrare all'interno delle mura dello *qsâr* attraverso le brecce create dal fuoco dell'artiglieria, guidò personalmente un reparto di *kulughli*. Infine, con notevole ingegno e con l'aiuto di un artigliere ungherese rinnegato, ideò, pare, uno stratagemma per piazzare una potente mina sotto le mura della fortezza, senza essere scoperto dagli assediati (Roches, 1864, I: 304-325)<sup>37</sup>.

#### 4. Léon Roches (1832-1901): spia o millantatore?

Nel 1832 il giovane Léon Roches lasciò Grenoble per andare a trovare suo padre, un ex-militare stabilitosi nei dintorni di Algeri

---

<sup>34</sup> Muhammad al-Hâfiz al-Misrî (1897-1978) rinomato sapiente sufi egiziano che studiò in Egitto, Siria e Marocco, autore di svariate opere sulla tradizione profetica (*hadîth*) e l'esegesi coranica (*tafsîr*); è stato uno dei più autorevoli maestri della *tariqa tijâniyya*.

<sup>35</sup> Muhammad al-Hâfiz al-Misrî, *Al-Intisâf*, op. cit. pp. 54-55.

<sup>36</sup> Secondo la sua stessa testimonianza, durante l'assedio fu possibile proseguire il cannoneggiamento solo grazie al rifornimento di munizioni procurate dal maresciallo Vallée, così come previsto dall'articolo sette del trattato della Tafna (Roches, 1864, I: 312; Churchill, 1991: 143).

<sup>37</sup> A pag. 317 del libro è inserita una piantina raffigurante l'oasi e lo *qsâr* di 'Ayn Mâdî, e il piano d'attacco ideato da Roches che prevedeva lo scavo di un tunnel segreto per giungere sotto le mura e piazzare la mina. Secondo lo Shaykh Muhammad al-Habîb, l'attuale custode della *zanjya*, questa sarebbe una conferma dei sospetti dei Tijânî, circa la volontà di Léon Roches di condurre l'Emiro fino alle estreme conseguenze dello scontro, rendendo difficile qualsiasi riconciliazione e favorendo in questo modo la politica dei francesi del *divide et impera*.

come colono. In Algeri si innamorò di Khadīja, una giovane donna araba, onde decise di imparare l'arabo per poter comunicare con lei, ma la giovane andò in sposa a un uomo molto ricco e molto più anziano. Nel 1837, essendo nel frattempo diventato un esperto interprete, fu assunto alle dipendenze del maresciallo Clauzel e inquadrato nell'esercito come sottotenente di cavalleria. Dopo la pace della Tafna, volle offrire le sue competenze a 'Abd al-Qâdir, nella speranza di ritrovare la giovane donna che nel frattempo aveva seguito suo marito a Miliana, città che si trovava nei territori controllati dall'Emiro. Riuscì a diventare intimo amico di 'Abd al-Qâdir facendogli credere di essersi convertito all'Islâm e facendosi chiamare Sidî Omar ibn Rosh. Le numerose avventure vissute al fianco dell'Emiro gli permisero di raccogliere una considerevole mole di informazioni sull'interno dell'Algeria ai tempi della conquista coloniale. Quando però 'Abd al-Qâdir decise di riprendere la guerra contro i cristiani, Léon Roches nel corso di una scena patetica, gli confidò di non essere affatto musulmano, e di aver finto di esserlo per tutto il tempo. L'Emiro lo cacciò freddamente dal suo accampamento e nel novembre del 1839 Roches riuscì a raggiungere le linee francesi. Entrò al servizio dello stato maggiore agli ordini del duca di Orléans, poi del generale Schramm, infine diventò l'interprete principale del generale Bugeaud, quando questi venne nominato governatore generale dell'Algeria<sup>38</sup>. Da allora cominciò una rapida carriera nei consolati di Tangeri, Tripoli e Tunisi e infine con la nomina di console generale in Giappone.

Il racconto dei due anni passati accanto all'Emiro 'Abd al-Qâdir fa parte del libro di memorie che Léon Roches scrisse alla fine della sua vita e che fu edito a Parigi nel 1864 in due volumi. Sebbene l'opera, a detta di qualcuno, è una delle fonti storiche più affidabili sulla vita di 'Abd al-Qâdir (Emerit, 1947), ad una analisi

---

<sup>38</sup> Secondo quanto narra lui stesso, alla ripresa dei combattimenti, la sua conoscenza della geografia e delle abitudini militari degli arabi risultò molto utile; seguendo i suoi consigli sul campo fu infatti possibile al generale Bugeaud infliggere nel 1840 alla guerriglia dell'Emiro una seria sconfitta intorno a Medea, sul fiume Chelif, che costò la perdita di molti uomini (Roches, 1864, I: 429-434).



più accurata risulta invece un diario carico di dettagli sentimentali e di avventure inverosimili, da cui trapela un evidente cinismo per gli usi, i costumi e la religione degli Arabi, nello stile tipico della letteratura orientalista del XIX secolo.

Da ciò che trapela dalle pagine del primo volume del libro, l'intenzione e lo scopo di Léon Roches nel voler avvicinare 'Abd al-Qâdir, era quello di aiutare questo nobile personaggio a realizzare un'ardua missione civilizzatrice; era sicuro che l'Emiro sarebbe riuscito a trasformare: "un popolo feroce, ignorante e pigro in una nazione ben educata, istruita e laboriosa," grazie all'aiuto di un uomo (cioè lui) che gli avrebbe fatto conoscere la potenza della civiltà europea e apprezzarne i benefici; inoltre: "Avrebbe potuto dispensarlo dal far ricorso alla diplomazia perfida e intrigante dei giudei d'Algeria" (Roches, 1864, I: 64).

Lo storico Marcel Emerit, ha voluto verificare l'attendibilità dei racconti di Léon Roches, mettendoli a confronto con i diari di campo di altri ufficiali francesi, presenti in quel periodo in Algeria, rilevando numerose incongruenze circa le date degli spostamenti di Roches tra il 1839 e il 1842 (Emerit, 1947: 83-85). Molti dubbi poi sorgono sul ruolo che Roches dice di avere svolto durante l'assedio di 'Ayn Mâdi; secondo il suo racconto, prima dell'inizio delle ostilità, egli sarebbe stato inviato dall'Emiro alla ricerca di un compromesso e sarebbe stato ricevuto nel borgo assediato da Shaykh Muhammad al-Habîb, ma avrebbe rischiato di finire linciato dagli abitanti dello *qsâr* che lo accusavano di essere una spia. Emerit sostiene che nel resoconto del colonnello Arnaud, basato sul racconto di Rayyân, uno dei *muqaddem* di Shaykh Muhammad al-Habîb al-Tijânî presenti al momento, non c'è traccia di un tale fatto drammatico (Arnaud, 1864: 366), tantomeno c'è traccia della famosa mina che sarebbe stata piazzata all'insaputa di tutti sotto le mura, e che sarebbe stata determinante per la resa degli assediati (Emerit, 1947: 86).

Il valore storico del primo volume delle memorie di Léon Roches è quindi molto flebile, ma è nel secondo volume che arrivano le sorprese maggiori. Léon Roches racconta che alla fine del mese di luglio del 1841 il generale Bugeaud lo incaricò di organizzare una riunione degli '*ulamâ*' più autorevoli nella città

santa di Qayrawân, per far loro emanare una *fatwa* che convincesse i mussulmani che potevano disobbedire ad ‘Abd al-Qâdir, senza trasgredire la legge religiosa; ciò avrebbe posto un termine alla guerra in Algeria. Secondo quanto egli racconta, il 13 agosto arrivò nella città santa (a quel tempo nessun occidentale vi poteva penetrare) vestito da arabo, e assistette di nascosto alla riunione. Gli ‘*ulamâ*’ da lui convocati redassero la *fatwa* ma consigliarono al francese di farla approvare a Damasco, al Cairo, e a Baghdad per maggior garanzia. Scrisse al generale Bugeaud per informarlo degli sviluppi, poi in segreto si recò a Tunisi, poi a Sousse e da qui a Malta su un vascello italiano (Roches, 1864, II: 14-15).

Emerit fa notare che di questa *fatwa* non si conosce il testo, di essa non c’è traccia né nella corrispondenza del generale Bugeaud, né nei depositi d’archivio, né negli ambienti religiosi di Tunisi se ne è mai mantenuta una copia.

Il racconto di Roches prosegue al Cairo dove arrivò per sottomettere la *fatwa* al parere di un *majlis*, una riunione di dotti dell’università di Al-Azhar, che naturalmente accolsero il responso favorevolmente. Costoro suggerirono poi di presentarla al “Grand Shérif”, il custode dei luoghi santi, e ai dotti della Mecca per ottenere la loro approvazione. Fu così che Léon Roches informò il generale Bugeaud, in una lettera inviata il 24 ottobre 1841, di stare per intraprendere il pericoloso viaggio verso i luoghi santi dell’Islâm, e di aver bisogno di denaro (Emerit, 1947: 93-96). La cronaca del suo viaggio, da quando si unì ad una carovana in partenza dal Cairo e le successive peripezie, fino al ritorno in Egitto, non è che un plagio scadente dell’opera dello svizzero J. L. Burckhardt (1835)<sup>39</sup>, mentre a giudizio di Marcel Emerit egli non si sarebbe mai mosso dal Cairo (Emerit, 1947: 103). Quando nel 1842 il generale Bugeaud propose il suo interprete principale per la Légion d’Honneur, lo fece a motivo della sua perfetta conoscenza della società “indigena,” senza alcuna allusione alla *fatwa*, o al viaggio per farla confermare dagli ‘*ulemâ*’ delle città sante (Emerit, 1947: 103).

---

<sup>39</sup> Johann Ludwig Burckhardt (1784-1817).

### Conclusioni

'Abd al-Qâdir guidò la sua gente nel tentativo di costruire un'organizzazione statale efficiente, sulle rovine dell'amministrazione ottomana; il suo obiettivo era quello di costruire uno Stato come strumento per l'unificazione di tutti gli arabi dell'Algeria, e per la lotta contro il colonialismo francese. Un secolo più tardi, l'intellettuale salafita Ibn Badis (1889-1940) volle invece fondare la sua dottrina politica sugli elementi costitutivi di uno Stato islamico moderno e indipendente. Il programma del suo movimento era semplice e diretto: "L'Algeria è la nostra patria, l'Islâm è la nostra fede e l'Arabo la nostra lingua", un progetto ideologico a cui le masse popolari potessero facilmente aderire. 'Abd al Qâdir invece voleva edificare uno Stato come quello dei Rustemidi, degli Almoravidi e degli Almohadi, in cui l'ideale nazionale era praticamente assente. Egli faceva tesoro della lezione di Ibn Khaldûn: bisognava riunire in un unico Stato le città della costa e le tribù del deserto, con una capitale e un esercito, e per farlo bisognava ricomporre i dissidi fra le tribù e domare i ribelli. I Dawâ'ir e gli Zamâla, i Banu Amir, i *kulughli* di Tlemcen, tutti costoro conobbero la severità del Principe dei Credenti.

Il caso di 'Ayn Mâdî è ancora oggi fonte di discussione, forse perché furono coinvolti due importanti figure della spiritualità sufi, forse perché in quell'occasione 'Abd al-Qâdir mise in gioco la sua credibilità e la possibilità di un effettivo controllo strategico nel sud del paese. Molto si è detto sul ruolo che avrebbero avuto alcuni personaggi, e in particolare "Sîdî Omar" Léon Roches, nel dirottare l'Emiro verso lo scontro totale e le sue estreme conseguenze. Sta di fatto che ancora oggi i Tijâni discendenti di Shaykh Muhammad al-Habîb dichiarano di essere state le vittime di un fraintendimento storico e desiderano che venga fatta chiarezza sull'episodio, soprattutto perché da parte di molti si insinua ancora l'accusa di tradimento. Un testo del già nominato maestro della Tijâniyya Muhammad al-Hâfîz al Misrî dal titolo indicativo: "Il rendere giustizia nella replica alle calunnie sui nobili maestri della Tijâniyya," rende esplicito tale desiderio, ricordando innanzitutto che in quel preciso momento, dopo la stipula del

trattato della Tafna, l'Emiro non era in guerra contro i francesi.

“Il 28 *rabî‘ al-annwâl* 1254 (20 giugno 1838 circa) l'Emiro Abd al-Qâdir giunse ad ‘Ayn Mâdî e volle ad ogni costo che i suoi abitanti rientrassero sotto la sua autorità, ma essi rifiutarono. Sîdî Muhammad al-Habîb chiuse la porta e gli impedì di entrare in città. Allora l'Emiro ‘Abd al-Qâdir li attaccò con le armi che aveva comprato dai francesi, e l'acquisto delle armi dai francesi è menzionato nelle clausole dell'armistizio<sup>40</sup>. Allora essi si difesero, finché non giunse qualcuno che si adoperò per una riconciliazione fra le due parti. Concordarono che l'Emiro si sarebbe ritirato otto miglia dalla città, mentre Sîdî Muhammad al-Habîb avrebbe lasciato ‘Ayn Mâdî e si sarebbe diretto ovunque avesse voluto; aveva libera facoltà, lui e quelli che erano con lui, di vivere ovunque. Se solo l'Emiro ‘Abd al-Qâdir (l'Altissimo abbia misericordia di lui) avesse consentito questo sin dall'inizio, e avesse lasciato loro la libertà di vivere com'era abitudine durante i governi precedenti, non vi sarebbe stato alcun contrasto tra di loro; essi avrebbero fatto parte del suo esercito ed avrebbero combattuto sotto il suo stendardo. Quindi non c'è stata nessuna ingerenza della Francia, né ci fu alcun contatto con la Francia riguardo a tale controversia; ma suo figlio, che è parte interessata (*wa huma sâhib al-sh'an*)<sup>41</sup> non ha ricordato che tra la casa dello Shaykh (Muhammad al-Habîb) e la Francia non c'era alcun rapporto. È solo questione di punti di vista. Allora non c'era tra l'Emiro ‘Abd al-Qâdir e la Francia uno stato di guerra, anzi vi era un'alleanza e un accordo di pace definitivo e un reciproco riconoscimento d'autorità. Come è possibile, per coloro che hanno grande considerazione per se stessi, falsare la storia e asserire che Sîdî Muhammad al-Habîb intendeva accoltellare l'Emiro Abd al-Qâdir alla schiena, mentre lui stava resistendo alla Francia? Ma dov'era questa resistenza, cari eminenti storici, che si attribuiscono l'onore e l'orgoglio della scienza? E dov'è il coltello? Quando il popolo combatté sotto il suo stendardo (Iddio abbia misericordia di Lui) i Tijânî non tardarono ad unirsi all'Emiro e compiere il *jihâd* “con i loro averi e le loro anime,” finché egli non

---

<sup>40</sup> Vedere nota 38.

<sup>41</sup> Lo *shaykh* allude all'opera del figlio dell'Emiro, Muhammad ibn ‘Abd al-Qâdir, autore della *Tuhfat al-Zâ‘ir*.

li aveva assaliti.

Fu l'Emiro 'Abd al-Qâdir (l'Altissimo abbia misericordia di lui) ad attaccarli, non furono loro ad imbracciare le armi verso di lui. Loro si erano solamente difesi"<sup>42</sup>.

### Bibliografia


- Al-Jazâ'irî 'Abd al-Qâdir, 2011-2014, *Kitâb al-Mawâqif. Le Livre des Haltes*, traduzione francese a cura di Max Giraud (primi tre volumi), Paris, Al-Bouraq.
- Al-Misrî Muhammad al-Hâfiz, 2008, *Al-intisâf fî radd al-iftirâ' 'alâ al-sâdati al-tijâniyya*, Tamâsîn, Al-zawiya al-tijâniyya.
- Arnaud Louis, 1864, "Siège d'Ain Madi Par El-Hadj Abd El-Kader B. Mohi Ed-Din", *Revue Africaine*, 8: 354-371 / 435-454.
- Azan Paul, 1925, *Abd el-Kader. Du fanatisme musulman au patriotisme français*. Paris, Hachette.
- Bellemare Alexandre, 1863, *Abd-el-Kader. Sa vie Politique et Militaire*, Paris, Hachette.
- Ben Hounet Yazid, 2008, "De quelques approches des rapports tribus / pouvoirs politiques au Maghreb", *Insaniyat. Revue algérienne d'anthropologie et de sciences sociales*, 91 , | 40 39 إنسانيات.
- Benachenou Abdelhamid, 1971, *L'Etat Algérien en 1830: ses institution sous l'Emir Abd el-Kader*, Alger, E.P.A.
- Boutaleb Abdelkader, 1990, *L'Emir Abdel-Kader et la Formation de la Nation Algérienne*, Alger, Dahlab.
- Bouyerdene Ahmad, 2012, *Emir Abd el-Kader Hero and Saint of Islam*, Bloomington, World Wisdom.
- Burckhardt Johann Ludwig, 1835, *Voyages en Arabie*, traduit de l'anglais par J.B.B. Eyriès, 2 volumes, Paris, Arthus Bertrand Editeur.
- Churchill Charles Henry, 1991, *La Vie d'Abd el-Kader*, traduzione francese a cura di Michel Habart, Alger, Enal.
- Cresti Federico, 2011, "Nouveaux éclairages sur l'émir Abd del-Kader: la documentation napolitaine", *Studia Islamica*, 106:

---

<sup>42</sup> Muhammad al-Hâfiz al-Misrî: *Al-Intisâf*, op. cit. pp. 32-33.

331-359.

- Daumas Marcel, 1847, *La grande Kabylie*, Paris, Hachette.
- Emerit Marcel, 1947, "La légende de Léon Roches", *Revue Africaine*, 91 : 81-105.
- Emerit Marcel, 1966, "Les tribus privilégiées dans la première moitié du XIX siècle", *Annales. Economies, Sociétés, Civilisations*, 21, 1: 44-58.
- Filali Kamel, 1997, "Le Différend Qadiriyya-Tijaniyya en Algérie (Avec la publication d'une lettre envoyée par Abdelkader à Sidi Muhammad al-Habib al-Tijani)", *Revue d'Histoire Maghrébine*, 24, 87-88: 301-313.
- Ibn 'Abd al-Qâdir Muhammad, 2013, *Tuhfat al-Zâ'ir fî ma'âtibir al-amîr 'Abd al-Qâdir*, 2 voll., Beirut, Dâr al-kutub al-'ilmiyya.
- Ibn Yûsuf Tilimsânî, 1996, "Al-Amîr 'Abd al-Qâdir wa al-Tijâniyya", *الرؤية* Al-Ru'ya, Alger, pp. 71-84.
- Julien Charles André, 1964, *Histoire de l'Algérie contemporaine*, Paris, Presses Universitaire de France.
- Mantran Robert, ed., 1999, *Storia dell'Impero ottomano*, Lecce, Argo.
- Michiel Alfred, 1876, "La prise d'Alger racontée par un captif". *Revue Africaine*, 20: 31-41.
- Miftâh 'Abd al-Bâqî, *Adwâ'a 'alâ al-shaykh Ahmad al-Tijânî wa'ttibâ'ihî*, [www.albordj.blogspot.com](http://www.albordj.blogspot.com)
- Nadir Ahmed, 1972, "Les ordres religieux et la conquête française", *Al-majalla al-jazâ'iriyya li'l 'ulûm al-qadâ'iyya wa'l-iqtisâdiyya wa'l-siyâsiyya*, 9: 819-868.
- Nouschi André, 1963, "La vita rurale in Algeria prima del 1830", *Studi Storici*, 4, 4: 449-478.
- Rinn Louis, 1884, *Marabouts et Khouan. Etudes sur l'Islam en Algérie*. Alger, Adolphe Jourdan Libraire-Editeur.
- Roches Léon, 1864, *Trente-deux ans à travers l'Islam (1832-1864)*, Paris, Librairie de Firmin-Didot.
- Tilimsânî ibn Yûsuf, 1996, *Al-Amîr 'Abd al-Qâdir wa al-Tijâniyya*, in "Al-Ru'ya", gennaio-febbraio: 71-84.
- Trimingham Spencer, 1973, *The Sufi Orders in Islam*, Oxford, Oxford University Press.

محمد بن عبد الله وحيد وولي الله على مسند محمد ووالده ومحمد وسالم  
  
ويعد إلى السيد محمد الحبيب ابن العلاء السيد أحمد  
التجاني لقد ولى جوارك الفخ للامام بعدد بعد ان  
عجزت عن الولوج داخل حصنكم وبعد ان أدركت  
حقيقتكم وعلمت ان مدد ربيتنا انما هو وسليته  
فتك وتدخل القنايين بسنا وهذا قلبي ارجو  
عفوكم عنا وكذا هدية متواضعة تعلم منها  
مع ابلت احمد عندها تجد الراوي في حربه بين  
منه الفقير إلى مولانا الغلاني كثير التوب والذرة  
عبد القادر بن يحيى الدين بن المصطفى بن  
المختار علامه الله بلصند في الدنيا ودار القدر  
ثلاث وعشرون من ذي القعدة عام اربع  
وخمسين ومائتين و الف  
والسلام

Lettera autografa dell'Emiro 'Abd al-Qâdir recante le scuse allo  
Shaykh Muhammad al-Habîb Al-Tijânî inviata il 23 *dhî-l Qa'da*  
1254 h. (7 febbraio 1839 circa).

Variazioni africane